

IL VENTO DEL NORD

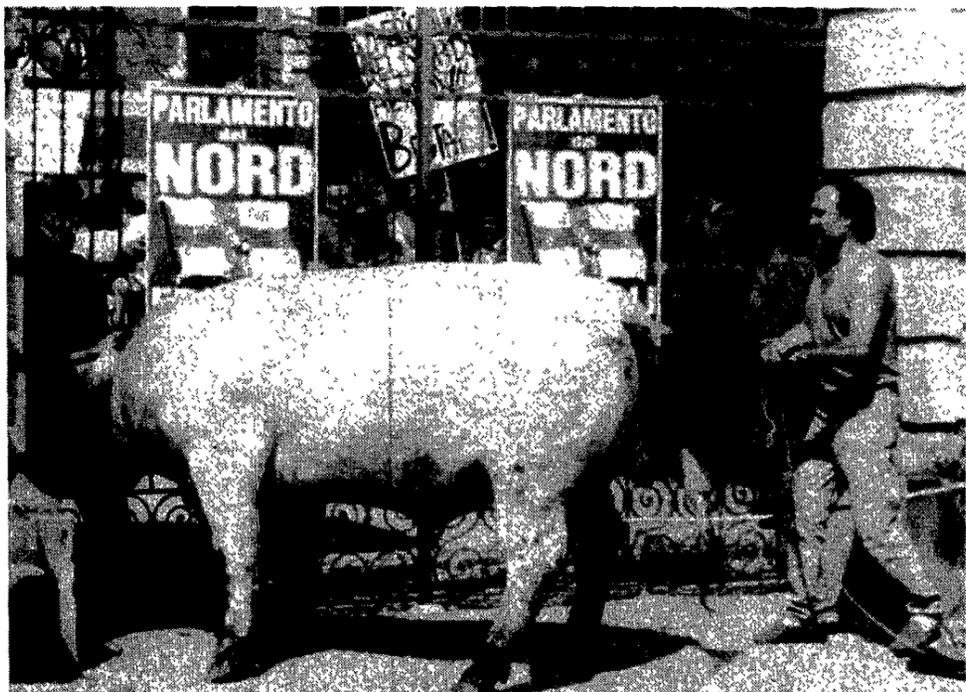
■ MANTOVA. Due bandiere con Alberto da Giussano, un tavolino sotto i portici di piazza Erbe. «Hanno visto le bandiere, e si sono fermati subito: "È qui che si firma per la secessione?". Erano turisti di Bergamo e veneti. Abbiamo spiegato che stiamo raccogliendo solo le firme per l'elezione del sindaco. Vede, però, che l'idea del nostro Bossi ha funzionato? Ci sono anche bombe a mano, stese su un panno, in un angolo della piazza. Le vende Hammed, tunisino. Se tiri la sicura, scatta la fiamma di un accendino. «Cosa siete venuti a chiedere, voi giornalisti? Se abbiamo già assunto i muratori per fare il muro subito dopo il Po?». Ride, Adriano Cattaneo, mentre aspetta che i mantovani vengano a firmare per il candidato sindaco. «Si chiama Giosuè Cataido, ma anche se il nome la pensare ad altro, è mantovano doc».

Meglio prendere un caffè con calma, cercare di farsi spiegare bene cosa sia questa «secessione» nella testa di chi ha esultato e si è spellato le mani quando il Bossi l'ha proposta. «La secessione - spiega Adriano Cattaneo, che fa parte della segreteria politica della Lega ed è l'organizzatore («Logistico, eh, mica l'ho inventato io») del Parlamento del Nord - la secessione, dicevo, è fare due case. Non fare due Paesi, con il passaporto per passare la frontiera. Due case, e basta. In questo modo il centralismo finisce, capito?». Ma se esistevano una casa A ed una casa B ci sarà un punto di demarcazione, un «confine». «Il confine, o meglio il punto dove una casa finisce e l'altra comincia, dovrebbe essere là dove cambiano le etnie. Noi siamo l'etnia celtica, i Celti, i Galli insomma, sono scesi dal Nord Europa fino in Umbria. Dovrebbe dunque essere dentro anche la Toscana».

La parola ai celti

Cerca di spiegarci bene, il Cattaneo. «Il federalismo è ripartizione dei poteri fra tante aree, la secessione è come il federalismo, solo che la divisione del Paese è in due o tre parti». «La secessione - spiega ancora - potrebbe essere una cosa più netta del federalismo, chiesta solo da una parte, ma in modo democratico. E si ricordi che la Lega fa solo cose democratiche. La secessione è, come tutte le idee di Umberto Bossi, una proposta democratica». E rassicurante, il Cattaneo. «Le camicie verdi? Quante palle, oggi sui giornali. Sono soltanto il servizio interno della Lega. Fanno il servizio d'ordine durante lo svolgimento del parlamento del Nord. Non è che vadano in giro a menare la gente che attacca i manifesti del Pds o di Alleanza nazionale».

All'occhiello, il Cattaneo porta il «sole delle Alpi», simbolo degli indipendentisti. «Adesso qualcuno parla di Jugoslavia, di tensioni e scontri. Noi diciamo invece: facciamo come la Cecoslovacchia, dove in 48 ore i vertici si sono messi d'accordo, ed hanno diviso il Paese. A me andrebbe benissimo, una soluzione come quella. Anche il Sud, liberato dal centralismo che controlla i voti, po-



Allevatori davanti alla sede del parlamento del Nord a Mantova. Sotto le «camicie verdi» di Bossi all'ingresso di villa Riva Berni

Cavicchi/Ap

Mantova «capitale» divisa tra secessione e paura

Silvana, ragazza leghista, vuole essere rassicurante. «Se non vengono gli altri, a sparare, non prenderemo certo noi l'iniziativa». Mantova, il giorno dopo l'annuncio della «secessione». «I confini? Non so. Saranno gli stessi dell'etnia celtica». «Le camicie verdi sono un servizio interno, non vanno mica in giro a menare chi attacca i manifesti del Pds». Una domenica nelle piazze della nuova «Capitale». «Io ho paura. Per i miei figli non voglio una Bosnia».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELLETTI

trebbe avere un rilancio. Spero di essermi spiegato: non facciamo una questione di territorio, ma di cassa. I soldi saranno gestiti da gente che è vicina, non a Roma. La secessione farà bene anche all'economia». Si torna al banchetto, sotto le bandiere di Giussano. «I cechi e gli slovacchi - dice Paolo, un «simpatizzante» - sono razze diverse e si sono divisi. Noi siamo tutti italiani, ma siamo stanchi di questo andazzo e di queste menate. La secessione è uno scossone che serve. Il confine è il Po, ma anche l'Emilia va bene. Siamo italiani e cattolici, siamo nel Duemila, c'è il benessere: da noi è difficile fare una rivoluzione. Ma la gente si è rotta le palle, perché vuole servizi e non li trova. Il Sud deve trovare una sua strada, darsi una mossa. Ma lo sa che Mantova ha regalato una scuola a Sant'Angelo dei Lombardi, dopo il terremoto, e quelli chiedevano tangenti per le ruspe e gli altri lavori?». Silvana è invece «militante». «Non sapevo più per chi votare, poi è arrivato lui, Umberto Bossi, uno che vede

lontano». Sorride anche, mentre dice tranquillo: «Se non vengono gli altri a sparare, noi non ci andiamo certo di nostra iniziativa». Squilli di tromba davanti alla chiesa di Sant'Andrea, gente che accorre. Non c'è nessun araldo che annunci nuovi confini: solo un matrimonio, con gli sposi che scendono da Mercedes fiammanti. Altre bandiere sotto i portici, altri partiti che chiedono firme per il sindaco.

«Scherzando col fuoco»

Alberto Artoli è stato segretario cittadino della Lega fra l'89 ed il '93, e poi è stato espulso per «attività disgregatrice del movimento». «Il fatto è - dice - che io avevo visto da prima il pericolo della secessione, e lo dicevo. Questi qui scherzano con parole di fuoco, ma qui finisce con la guerra. L'unica cosa da fare è mandare due battaglioni di carabinieri alla prossima riunione del Parlamento a villa Riva Berni, e arrestarli tutti. Voglio vederli, dopo, i commercianti leghisti con i loro coltellini

contro l'esercito... Il fatto è che Bossi è sempre stato secessionista. Ha cominciato con l'Unalpa, voleva l'indipendenza di Varese, poi si è allargato alla Lombardia, al Veneto...». Informato dalla «Gazzetta di Mantova», il Bossi così risponde: «È a me che me ne importa? Che cos'è la Lega meridionale? Liquirizia da succhiare? Sono finiti i tempi del razzismo verso il nord».

Tutti i banchetti per le firme spariscono per due ore, per il Gran Premio di Imola. Si torna al pomeriggio. «Lei è di Mantova città? Vuole firmare?», chiedono anche ai turisti che fanno lo slalom fra i tavolini dei bar e le confezioni di torta sbrisolona in offerta speciale. Gabriele Avorani, biondo, occhiali neri, faccia da ragazzino che fa il duro, è consigliere della Lega nel vicino comune di San Giorgio. «Prima mi faccia la domanda, poi le dirò se posso rispondere». Semplice, semplice: cos'è la secessione? «È un diritto naturale dei popoli, che non può essere limitato nemmeno dalle Costituzioni. Ogni popolo ha diritto alla sua terra, ed eventualmente a staccarsi da un territorio... Le camicie verdi? Sono un servizio d'ordine. Non sono autorizzato a dire altro».

In un angolo di piazza Martiri di Bellièvre, c'è una lapide che ricorda il sacrificio di Giuseppina Ripa, fucilata dai nazisti, perché «l'11 settembre del 1943 aveva offerto pane a soldati e ufficiali italiani prigionieri del nemico». Non c'è scritto - per ora - se soldati ed ufficiali fossero della Padania, o se arrivassero da terre mai toccate dai Celti. C'è scritto solo



Ma anche Bossi ha le sue spine

ENZO ROSSI

La Lega è da due settimane campo d'indagine. Sorpresi tutti (perfino gli attenti parroci delle valli prealpine) dal consenso raccolto attorno a Bossi, è partita e permane un'attenzione più fitta d'interrogativi che di risposte. E il senatur ha buon gioco nel seminare sconcerto tra osservatori e politici con un crescendo di trovate e formule tanto inquietanti quanto palesemente transitorie (ultima l'idea di una «via cecoslovacca», cioè di un tavolo per la spaccatura consensuale dello Stato: dove è visibile il tentativo di un'improbabile conciliazione tra la tragicità degli obiettivi proclamati e l'evidente impossibilità di attuarli per imposizione). È comunque inevitabile un crescendo di preoccupazione nei due schieramenti nazionali, in evidente difficoltà a rintracciare le condizioni di un dialogo. Nessuno - né chi ha vinto né chi si accocchia a una lunga navigazione d'opposizione - può trascurare una variabile indipendente di tale spessore: in altre parole, il modo come davvero si definirà strategicamente la Lega farà la differenza per l'attuabilità dei progetti sia di governo che di opposizione. D'altro canto si è aggravata la difficoltà di discernere le parole dagli obiettivi reali, la tattica dalla strategia, l'agitazione dalla cultura effettiva di questo movimento. Se ancora nel 1993, all'epoca delle elezioni amministrative, i partiti si consolavano per il fatto che la Lega non era riuscita ad «arrivare al mare» (bloccata alle porte di Genova, Trieste e Venezia) e dunque manifestava una evidente incapacità di espansione, oggi ci si interroga piuttosto sulla portata del fatto che essa occupi così massicciamente un territorio proprio. Bisogna uscire un po' dalle impressioni di giornata e cercare di mettere in ordine i dati consolidati.

Dunque la Lega passa dall'8,4% delle politiche 1994 al 6,3 delle regionali 1995 al 10,1 del 21 aprile. In cifra assoluta la differenza tra le due elezioni politiche è di 540 mila voti in più. Ma questi dati a carattere nazionale poco dicono rispetto alla qualità del fenomeno che è valutabile solo entro l'area di effettiva influenza (al disotto dell'Appennino toscano-emiliano esso è insignificante o inesistente). Ad eccezione della Liguria e di Lombardia (1 dove perde un punto, la Lega va avanti in ogni zona del Nord, da un minimo di due punti in Piemonte 1 ad un massimo di 10 punti in Veneto 2 e si colloca al primo posto in ampie zone della Lombardia, del Veneto e del Friuli-AA. Altro dato significativo è che la Lega domina in provincia ma ha i suoi risultati peggiori nei grandi centri, Milano in testa. Ciò la connota come un movimento culturalmente periferico ma con una tale intensità di consenso (in certi centri vallivi e montani si arriva ai due terzi dei votanti) da apparire anche come un fattore d'identità trasversale, ambientale. È interessante notare come la Chiesa locale si sia subito lanciata in una sorta di copertura a posteriori dell'ondata leghista superando in un sol colpo le non poche obiezioni, anche autorevolissime, che il mondo cattolico aveva espresso contro le suggestioni anti-solidariste, scissioniste, razziste. C'è pure stato un vescovo che ha rimesso in discussione il tipo di unità nazionale derivata dal Risorgimento per rivalutare una sorta di neo-guelfismo federalista e di neo-individualismo economico.

Ha attirato l'attenzione degli analisti il fatto che il consenso leghista investa l'area del Paese più dinamica nello sviluppo economico. Un po' meno analizzata è la qualità sociale di tale sviluppo, cioè le componenti e i costi della sua intensità, le conseguenze culturali di un apparato sociologico autoreferente, portato perciò alla separazione, alla estraneità verso i fattori che determinano la compagine nazionale. Ci si deve spiegare, ad esempio, come sia vissuta la contraddizione tra un am-

biente economico proiettato su mercati esteri (nazionale, europeo, mondiale) e la sua aspirazione ad un regime interno esclusivo. Abbiamo sentito, nella campagna elettorale, invettive non solo contro Roma ladrona ma, a seconda delle località, contro Trieste ladrona, contro Udine ladrona, contro Venezia ladrona quando si trattava di motivare il monopolio fiscale locale. È difficile credere che l'indipendentismo di Bossi consista nel riservare a ognuno dei duemila comuni del Nord-est l'intero gettito locale dell'Irpef o dell'Irpeg. Ma c'è poco da dolersi delle incongruenze essendo ben noto che, quando sorgono movimenti di fondo, ognuno conferisce le proprie, anche se assurde motivazioni: ognuno ha la «sua» Lega personale che però si trasfonde composamente nella Lega di Bossi. E non v'è ragione di dubitare che essa sia ferreamente nelle mani del leader.

Ma mentre va avanti, non senza difficoltà, l'analisi socio-culturale del fenomeno Lega occorre approssimare un giudizio politico. Il primo aspetto mi sembra quello di capire bene se vi sia coincidenza tra gli obiettivi proclamati dalla dirigenza e le aspettative di chi l'ha votata. L'uso alterno di termini non omologhi come «federalismo» e «indipendenza» o come «autodeterminazione» e «diritto di scissione», l'esaltazione di pseudo-istituzioni contrapposte alle istituzioni reali, l'alternarsi di proclamazioni di totale estraneità rispetto al sistema politico con ingiunzioni al sistema stesso di realizzare la riforma dello Stato, lasciano la strategia effettiva della Lega in una furberca ambivalenza che fa pensare le altre forze politiche ma che deve, in qualche misura, sconvolgere anche l'unità di pensiero di una platea così vasta di elettori. Così la domanda: «cosa farà davvero la Lega?», va integrata con la domanda: «cosa vogliono davvero gli elettori leghisti?». L'ultima indagine demoscopica sull'insieme dell'elettorato del Nord-est ci parla di una grande prevalenza (76%) di coloro che propendono per il sistema statale attuale o che accettano l'unità statale articolata in un federalismo a forte autonomia regionale mentre solo il 17% fa propria l'idea di nazione autonoma. Tra gli elettori della Lega le proporzioni non sono molto diverse: 76% per il federalismo sull'unità della nazione e 20% per la nazione autonoma mentre il 50% degli stessi elettori vuole che il gettito erariale sia reinvestito nelle aree di provenienza. Se ne desume che l'idea di scissione è fortemente minoritaria e che la preoccupazione maggiore si rivolge ad una interpretazione autonomistica dell'assetto statale: vogliamo il governo più vicino, non un governo esclusivo, vogliamo contare nella destinazione delle risorse ma non la rivolta fiscale. Se il problema Lega si possesse chiaramente entro questa cornice non sarebbe impossibile aprire un dialogo tra le forze democratiche riformiste e questo movimento. Di più. Se tra gli elettori leghisti le cose stanno come risulta dai dati sopra riferiti, la Lega non potrà continuare in eterno a esaltare la propria estraneità al processo politico reale, dovrà dare un obiettivo credibile alla sua pressione, offrire una prospettiva realizzativa almeno a medio termine. Ciò dovrà produrre essa stessa politica, selezionare interlocutori, trattare esiti, coinvolgere nella dialettica democratica. Per Bossi si tratta di appuntamenti difficilmente dilazionabili se vuol evitare l'ondata del disincanto. Ma anche le nuove forze di governo dovranno essere ben attente al pericolo dell'indifferenza come a quello dell'opportunismo. Perché si tratta di uno dei fronti decisivi della battaglia politica nella nuova fase del Paese.

I leader leghisti minimizzano sui militanti in divisa verde Arriva l'esercito padano? «È solo servizio d'ordine»

Laura Matteucci

■ MILANO. «Ma quale guardia nazionale sguinzagliata sul territorio... Devono solo convogliare gli ospiti di qua e di là alle nostre manifestazioni, come i commessali del Senato insomma. E fare da servizio d'ordine». Ancora: «Verdi perché è un colore come un altro, e del resto rosso non ci sembrava il caso, nere nemmeno...». Francesco Speroni, ex ministro leghista agli Affari istituzionali ed ora presidente del Parlamento del Nord, dalla sua abitazione a Busto Arsizio in pieno cuore padano, affossa ogni polemica sulle camicie verdi lombarde, la Guardia Nazionale del Nord che ha fatto la sua comparsa venerdì a Mantova per la prima volta. «Certo che i giornali hanno polemizzato - prosegue - Ma noi ci siamo abituati, quando gli gira fanno polemica anche sulla ca-

pigliatura di Bossi». E a dimostrazione che le camicie verdi «non sono un esercito», «non hanno una struttura né un obiettivo diverso da quello del servizio d'ordine», Speroni sostiene di non sapere neanche di quante persone si stia parlando. «E che ne so? Io l'altro giorno ne avrò viste una ventina, non di più». C'è chi dice una cinquantina, chi una settantina, uomini ma anche qualche donna, tutti militanti volontari. E magari qualcuno, tra loro, che immagina un futuro da guardia vera a controllare la Padania. Ma per adesso la realtà è decisamente meno eroica, da cordone anti-assalti. Roberto Calderoli, segretario della Lega di Lombardia, è meno nervoso di Speroni nei confronti della stampa ma ugualmente indifferente alla questione: «Provengono da tutto il Nord e man-

tengono l'ordine alle nostre manifestazioni - conferma - Quanti sono di preciso non lo so, comunque ci sono sempre stati, solo che adesso li abbiamo resi riconoscibili con queste giacche. Verdi perché è il colore della speranza, speranza di libertà. Tutto qui. Certo, nel tempo sono aumentati, perché sono aumentati anche l'affollamento ai nostri incontri e il timore di aggressioni contro di noi; non sarebbe mica la prima volta, anche in questa campagna elettorale ne abbiamo subite parecchie, di aggressioni, soprattutto da parte di militanti di destra». Servizio d'ordine per adesso, e domani? «Domani chi lo sa? Nel futuro nessuno sa che cosa può succedere...».

Da Speroni a Calderoli agli uffici stampa delle sedi lombarde fino al capogruppo al Comune di Milano, Marilena Santelli, tutti a ripetere lo stesso ritornello. E se qualcuno ha



addirittura ripescato le camicie verdi del fascista rumeno antisemita Corneliu Zelea Codreanu, che nel '33 assassinarono l'allora primo ministro filofrancese, «è solo perché vuole demonizzarci in modo assurdo e paradossale», dicono in coro i leghisti doc. Organi d'informazione a parte, comunque, c'è anche qualcun altro che li ha presi sul serio, rivendicando nientemeno che un diritto di primogenitura sulla famigerata divisa in verde: «Bossi non sa - tuona infatti

Domenico Gramazio, della direzione nazionale di An - che le camicie verdi appartengono alla storia e alla tradizione del vecchio mondo attivista della destra italiana. È proprio con le camicie verdi - prosegue Gramazio - che nel '56 l'allora segretario giovanile del Msi, Giulio Caradonna, preparò il famoso attacco alle Botteghe Oscure, al quale con quella divisa parteciparono tra gli altri Vittorio Sbardella, Mario Gionfrida e Romolo Baldoni». Lezione di stona...